

GARE D'ORSAY

ANNI DI GUERRA

GADDA

DISCHI



Ferro vetro  
ardesia  
e i pittori  
Una stazione  
e un museo



Una sottile  
aria  
di revisione  
Solo  
poca memoria?



Conservatore  
ed eversore  
Chi era  
l'ingegnere  
letterato



Le mille  
e una notte  
come  
le racconta  
Mozart

# A ovest della scienza

## RICEVUTI

### La plastica produce diossina

ORESTE PIVETTA

**I**l famoso cuscino gonfiabile di Roberto d'Agostino è giunto in redazione con clamoroso ritardo (in orario comunque, grazie al maltempo, per la prima volta al mare). La colpa è probabilmente soltanto nostra. Ci siamo arresi troppo presto di fronte alle resistenze, alle riserve della dieta che lo ha prodotto. D'altra parte sarebbe stato poco utile anticipare un pezzo: un cuscino gonfiabile quando è a pezzi fa aria da tutte le parti, non è gonfiabile e non è più un cuscino, ma soltanto un rettangolo di plastica di ridotte dimensioni (aperto, quaranta centimetri per ventotto) e non serve neppure come sacchetto (quello, ad esempio, con sezione estraibile e gonfiabile e utilizzabile, quindi, come cuscino, che contiene un libro di vecchia carta sulla quale è stato stampato con vecchio inchiostro un romanzo di Pat Conroy).

Ne hanno potuto così, ripetute volte e prima di noi, scrivere gli altri. *Panorama* più di tutti, riferendo anche del pensiero critico dell'autore, d'Agostino, che ha sentenziato: «... il comico, l'ironico, il satirico hanno, come chiave di volta, la regressione allo stadio infantile. E di che cosa sono fatti i giocattoli che divertono i bambini? Di sostanze morbide carezzevoli resistenti, gomma, «plastica».

La plastica peraltro puzza disgustosamente e non è biodegradabile. I colori e i disegni, qui a pallini, da un'altra parte, con tiepide variazioni che dovrebbero richiamare l'ondeggare delle acque, ricordano una tovaglia anni Cinquanta. La signorina di copertina è coperta da un reggiseno, modello sponsorizzato, che si può ovviamente sciogliere. Ma non rivela nulla che non si sappia già. Il testo, che racconta le confessioni indirizzate ad un ginecologo polacco, Tadeusz Karol Wawrzyniak, di una lettrice disperata, di Gianluca, di una famiglia in pena e, naturalmente, di un sessantottino, tradisce le attese. Al contrario di quel che sostiene la pubblicità, non è lavabile: ad un tocco un po' accanito di palmo della mano bagnata e sudafica la scritta si appanna, sbiadisce. Per questo forse nessuno si è occupato ancora, come ricorda *Panorama*, della sua qualità letteraria: fortunatamente non è «eterno» (per contraddire un'altra promessa dell'autore).

All'evanescenza del testo si contrappongono però la resistenza della plastica, che è fortemente inquinante, indistruttibile, e, se bruciata, produce diossina. Lo stesso d'Agostino non si nasconde il problema (citiamo ancora da *Panorama*): «Di solito i critici sfogliano un libro e lo buttano via... buttano via è scomodo e antieconomico... il pericolo, come si vede, esiste. Qualche sindaco ambientalista potrebbe entrare in campo con una doppia delibera per vietare i sacchetti dell'essellunga e d'Agostino. Ma forse c'è un altro rimedio, una banalissima considerazione. 20 mila lire al mare sono meglio di gelato».

P.S. La vicenda ha la sua parte di inestesa e riguarda l'ecologia culturale, un editoria, senza idee, alcuni settentrionali che stanno al passo. Non latevi complici. Rispettate l'ambiente.

Roberto d'Agostino, Libidine, Mondadori, L. 20.000.

## La cultura occidentale è in grado di ricomporre oggi una figura di scienziato umanista? Le risposte dall'incontro veneziano tra filosofi e ricercatori e il caso di Erwin Schrodinger

CARLO SINI

**I**l momento sembra favorevole ai bilanci e ai confronti tra scienza e filosofia. Appena un mese fa i massimi cosmologi viventi, da Hoyle a Sciamma a numerosi altri, riuniti a convegno a Venezia, hanno accolto l'invito di confrontarsi con storici della scienza, della filosofia e con filosofi teorici. Sempre a Venezia, nei giorni scorsi, filosofi e scienziati hanno discusso insieme il problema sempre più urgente di un'etica della ricerca, capace di porre un limite all'indiscriminata volontà di sperimentazione.

Quale il risultato di tali confronti? Sono stato partecipe solo del primo e ho tuttavia anche del secondo molte notizie indirette, sulla base delle quali mi sembra che si possa rilevare la generale difficoltà, non si dice di trovare un'intesa, ma ancor prima di delimitare un comune terreno di argomentazione e di reciproca comprensione. Ciò non significa, naturalmente, che questi incontri siano stati inutili. Essi anzi sono risultati utili anche là dove si manifestavano palesi incongruenze e impossibilità di dialogo, poiché rendendosi conto dei problemi è già un passo avanti per tutti. Non si deve inoltre credere che i due fronti, degli scienziati e dei filosofi, fossero in sé monolitici e compatimentati discorsi. Quando, per esempio, da parte filosofica si sente invocare l'elaborazione di un'etica da giustificare alla scienza, bisogna dire con franchezza che si tratta di una richiesta ingenua e inconsistente, hanno ben poco di filosofico. Su che si fonderrebbe la legittimità universale di questa supposta dottrina etica? Come potrebbe operare in concreto all'interno della ricerca? E infine, come non rendersi conto che la separazione di etica e scienza, e anzi la loro stessa costituzione come campi separati, non è un fatto oggettivo, ma è un incidente casuale e passeggero, ma è un profondo destino storico e teorico dell'intera civiltà occidentale, il cui senso autentico ancora sfugge alla nostra comprensione? Ci sono scienziati che queste cose, o almeno alcune, le sanno benissimo.

In generale, tuttavia, la difficoltà sta alla base, vale a dire nella mancata integrazione di due culture e di due processi formativi con le relative pratiche teoriche, sicché il filosofo assai spesso mastica poco di scienza e lo scienziato, impegnato com'è in specialismi sempre più vertiginosi e occultanti, è sempre meno fornito di cultura umanistica. Proprio per questo a Venezia si è sentito invocare, a più riprese, il ritorno a quelle figure di scienziati-umanisti quali furono, in misure e modi diversi, Heisenberg, Planck, Einstein e Schrödinger. Il caso di quest'ultimo è di particolare attualità e consente qualche immediato approfondimento. Di Erwin Schrödinger (del quale ricorre quest'anno il centenario della nascita) è infatti appena apparso in Italia il volume *La mia visione del mondo* (a cura di Bruno Bertotti, Garzanti, L. 24.000). Esso contiene due saggi filosofici («Alla ricerca di una via», 1925 e «Che cosa è reale», 1960); una breve autobiografia, terminata circa due anni prima della morte (gennaio 1951); e infine 34 poesie nel testo originale e traduzione a fronte.

Le opinioni filosofiche di Schrödinger, padre della meccanica ondulatoria, premio Nobel nel 1933 e insomma uno dei massimi fisici del nostro tempo, erano peraltro già da tempo acces-

sibili al lettore italiano grazie ai due volumi *L'immagine del mondo* (Boringhieri, 1960) e *Scienza e umanesimo* (Sansoni, 1970). Nei due saggi ora tradotti, scritti a 35 anni di distanza ma pubblicati insieme da Schrödinger nel 1960 per l'ideale unità e continuità del loro contenuto, troviamo però una sintesi quanto mai efficace e suggestiva degli orientamenti filosofici dell'autore: il quale, come ben ricorda Bertotti che poté studiare con Schrödinger a Dublino negli anni '50, non era affatto un filosofo della domenica. Il grande fisico austriaco coltivò infatti letture filosofiche durante tutta la vita; egli conosceva a fondo l'opera di Schopenhauer e poi Mach, Avenarius, Schuppe, Fechner, Russell e altri ancora. A ciò si aggiungeva lo studio delle Upanishad e in generale della cultura orientale, cui ovviamente lo indirizzarono le letture schopenhaueriane.

Ebbene, come pensava Schrödinger dei rapporti tra scienza e filosofia? Questo è ovviamente il tema che qui interessa, indipendentemente dal giudizio che si potrebbe dare su altre sue tesi o particolari sviluppi teorici. Possiamo sintetizzare la risposta in alcuni punti fondamentali.

1) Le nozioni della fisica (per es. «universo sfenico in espansione» e simili) «hanno in realtà molto meno a che fare con un'immagine filosofica del mondo di quanto oggi si sia propensi a credere». In altri termini, non sono espressioni del reale in sé e per sé, né di tutto il reale, né di ciò che vi sarebbe in esso di più concreto e di più vero.

2) Nessuna spiegazione fisica può fare a meno di ipotesi metafisiche. Purtroppo lo scienziato spesso non si rende conto della metafisica che usa, la quale è sovente nient'altro che l'ingenua e cattiva metafisica del senso comune. E

un fatto innegabile che la stessa ipotesi del mondo materiale «è innanzitutto anch'essa un'ipotesi metafisica, in quanto non corrisponde a essa alcunché di osservabile» (per es. a Bertrand Russell, dice Schrödinger, è «mancato il coraggio di accantonare una volta per tutte e in modo radicale il concetto di realtà del mondo esterno»); verrebbe da chiedere a quanti ancora oggi, e non solo tra i fisici, manchi questo coraggio radicale o, più semplicemente, la lucidità intellettuale a ciò necessaria.

3) Ignorare il problema del soggetto, dell'esperienza che la coscienza fa, nella costruzione della visione scientifica delle cose conduce ad assurdi e paradossi irresolubili (è la tesi della fenomenologia, ovvero ciò che Husserl chiamava la «crisi della scienza europea», tesi che la scienza ufficiale non ha mai seriamente discusso e di cui persino qualche filosofo della scienza mostra a tutt'oggi di non aver capito nemmeno il problema). In virtù di quali caratteristiche, chiede Schrödinger, i processi cerebrali fanno sì che il mondo giunga a manifestarsi? La verità è che «non abbiamo la più pallida idea di come fenomeni materiali arrivino a trasformarsi in sensazioni e pensieri».

4) Costruire l'immagine scientifica del mondo come se noi fossimo «cronisti impassibili o dei che osservano gli eventi dai limiti del mondo» (è ciò che personalmente sono solito indi-

care come lo sguardo panoramico teologicamente atteggiato) è una pura assurdità. Così come lo è l'idea di un mondo in sé, pensato come «uno spettacolo di fronte a una sala deserta che nessuno può aver presente di fronte a sé e quindi, in senso stretto, inesistente».

Ecco quattro punti assai significativi per decidere se uno scienziato, o in particolare un fisico, ha davvero voglia di farsi carico di problemi «umanistici» (come si ama dire e auspicare, sebbene il termine sia non poco ambiguo), oppure se preferisce far finta che non esistano: il che non turberà l'ordine metodico del suo lavoro, ma certo limiterà di molto la portata e il significato di ventà dei suoi concetti. Nel che Schrödinger vedeva anche e soprattutto una questione etica. Che egli propendesse per soluzioni «mistiche» (ispirate ai Veda ecc.) è noto. Non però nelle forme oggi di moda dell'irrazionalismo ingenuo. Egli sapeva benissimo che certe evasioni della conoscenza esoterica sono solo «un gioco con dadi truccati: avvantaggiato è chi è dotato non solo d'intelligenza ma anche di ricchezza, chi può soddisfare i propri bisogni vitali grazie al lavoro altrui e dedicarsi così a speculazioni metafisiche». Piuttosto Schrödinger mirava a una ricostituzione dell'esperienza morale e sociale che muovesse dalle funzioni del linguaggio (tema per il quale si richiamava a Wittgenstein) e, ancor prima, del gesto comunicativo. Intuizione appena abbozzata e tuttavia senz'altro geniale. Ma più in generale interessa qui la diagnosi complessiva (e comprensiva anche dei problemi inizialmente accennati, per es. relativi ai rapporti tra etica e scienza), diagnosi che possiamo sintetizzare con le parole scritte da Schrödinger nel '25: «Lo sviluppo poderoso che l'Occidente ha compiuto nel corso dell'ultimo secolo s'è diretto in una sola e ben definita direzione, vale a dire verso una conoscenza sempre più ampia e completa del fenomeno spazio-temporale del mondo naturale (chimica e fisica) e la conseguente produzione di una favolosa abbondanza di «meccanismi» che hanno molto esteso la sfera d'influenza della volontà umana (tecnologia). Sento la necessità di dire apertamente che non considero davvero tali eventi come ciò che di più importante sia accaduto in questo periodo in Europa (...) A causa di questa elefantiasi, di questa parzialità, altre vie di sviluppo della conoscenza, della mente, della cultura occidentale sono state trascurate e lasciate in abbandono come mai prima. Pare quasi che un'influenza dannosa e regressiva sia stata esercitata da quell'unico organo in pieno, enorme sviluppo (...) l'uomo occidentale minaccia di regredire del tutto allo stadio precedente della sua evoluzione, che male aveva superato: un egoismo rozzo e senza limiti solleva il volto ghignante e allunga quel pugno temprato da una lunga consuetudine verso il timone della nave abbandonata a se stessa».



I disegni  
dell'inserto  
sono di  
Remo Boscari

## Uno, cento, mille

VANJA FERRETTI

**I**n un mercato del libro stazionario dal punto di vista statistico-economico e tendenzialmente stagnante nell'ottica della fantasia inventiva (ammeneché non si riengano frutto di intelligente fantasia operazioni come il libro di pura plastica by D'Agostino e il coccolato inseguimento delle mode Usa) anche gli anniversari fanno notizia insieme ai mutamenti degli assetti proprietari e alla ristrutturazione produttiva legata alle tecnologie elettroniche, accanto alla sanità del calendario dei premi letterari, ci pensano gli anniversari a movimentare i copioni dei salotti colti ma anche l'interesse dei comuni lettori. Ricordate la millesima uscita del «Giallo

Mondadori», presa giustamente a pretesto per una riflessione sulla longevità del genere, ma anche sul suo successo tutto contemporaneo? «Voglia di riuscire razionalmente a mettere ordine nel caos di oggi, con l'illusione di trovare sempre il colpevole», sentenziarono in maniera poco originale ma senz'altro corretta i commentatori. L'anniversario di cui ci occupiamo oggi dovrebbe suscitare almeno una analoga mobilitazione di pensieri, se è vero che il festeggiato del compleanno è un colosso della cultura italiana come la casa editrice Feltrinelli. Ma probabilmente sarà più difficile contenere il senso della riflessione in una frase altrettanto succinta, proprio perché misurarsi in un bilancio significherebbe fare i

conti con gli ultimi 40 anni della vita culturale, sociale, della storia del nostro Paese. Anche qui la cifra «magica» è mille: tanti sono i titoli pubblicati nella collana Universale economica e per risalire al numero uno bisogna rimontare addirittura al 1949. Allora l'industria culturale partecipava alla rinascita del paese con una idea di fondo: quella di democratizzare la cultura mettendola a disposizione del maggior numero possibile di cittadini grazie a una politica dei prezzi (le cifre di allora oscillavano tra le 100 e le 150 lire) e a scelte editoriali popolari e non paternalistiche.

L'Universale economico, per la direzione di Luigi Di-

monio e grazie all'iniziativa editoriale della Cooperativa Librai Popolare, ripropose i grandi classici della letteratura, mise in circolo le opere dell'illuminismo e del pensiero scientifico, promosse la conoscenza degli scrittori stranieri, pubblicò saggi di cultura, saggi di critica letteraria. Le loro copertine rosse (stona e filosofia), viola (teatro), gialle (letteratura), azzurre (scienze), verdi (avventure per ragazzi) dissero anche visivamente che non era più tempo di tutto per la libera cultura.

L'esperienza durò cinque anni, poi fu rilevata da Gian-

franco Feltrinelli che le diede continuità e prestigio europeo. La collana si differenziò, acquistando nuove competenze e nomi nuovi, soprattutto di giovani scrittori italiani (fanno la serie «scrittori d'oggi» come Cassola, Pirro, Bianciardi, Del Buono, ecc.).

Sviluppando e consolidando, la Feltrinelli ha condotto l'Universale economico al tra-

guardo dei mille numeri, riservando la copertina dell'anniversario alla ristampa di un libro di Isabel Allende (omonima del presidente assassinato), «La casa degli spiriti», affresco sulla storia e il destino di un popolo, già noto in Italia dal 1983.

In occasione dei compleanni ci si rifà sempre i capi di prestigio del proprio guardaroba e anche la Feltrinelli ci ha pensato. A modo suo, naturalmente, rimettendo a nuovo la libreria di via Manzoni a Milano (la «stella» forse tra le altre 15) che si inaugurerà sabato. Settantamila volumi, esposti alla voglia di sfogliare del pubblico, che si affiancano alle mille candeline dell'Universale economica

L'Unità  
Mercoledì  
24 giugno 1987

13

## UNDER 12.000

### La fantasia della cravatta

GRAZIA CHERCHI

**Q**uando un libro lo merita, l'occhio un'eccezione e lo segnalo anche più di una volta. È il caso di *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti* che raccoglie i saggi e gli articoli scritti da Elsa Morante su settimanali e riviste tra il 1950 e il 1965. Tutti i pezzi - lunghi, brevi, brevissimi - vibrano della grande libertà di giudizio, dell'originalità, della mirabile vivacità intellettuale tipiche della Morante (se non quasi solo sue: devo pensare a Romano Bilenchi per trovare le stesse qualità, a parte le ovvie differenze). Che schiettezza di accenti! Per chi, come me, ha avuto la fortuna di conoscerla, leggendo par proprio di sentirsi: parei critici sempre orgogliosamente sicuri, a volte tranquillamente drastici, sempre indifferenti alle mode, sempre disinteressati. Elsa si rallegrava sempre in modo appassionato-passionale quando trovava qualcosa di bello (un libro, un film, uno spettacolo teatrale, un volto, un albero, un bambino...) e non perdeva tempo a segnalarlo.

Questo suo libro, assolutamente da leggere, è carico dei suoi sacrosanti estri e umori, del suo amore per l'opera d'arte che aumenta la vitalità («Il fatto è che una vera opera d'arte - si trattasse anche della semplice descrizione, in pochi versi, di un gelsomino - è sempre rivoluzionaria: giacché provoca un aumento di vitalità, appunto. Per questo tutti i reazionari d'ogni partito preferiscono l'arte falsa, la quale non provoca altro che il benvenuto sonno della ragione; e in certi casi, magari potrà essere brava fino a provocare un collasso»), del suo amore-ammirazione per Ernesto Saba (*Il poeta di tutta la vita*) e per i suoi romanzi preferiti (rispondendo a un'inchiesta *Su romanzi*, cioè Omero, Cervantes, Stendhal, Melville, Chechov, Verga. C'è poi nel libro un breve inno a Piazza Navona (*Navona mia*), al gatto siamese (*Il vero degli animali*), c'è un elogio della cravatta che nell'austero vestito maschile («una scialba divina» del 1950 poteva almeno introdurre una nota di fantasia («Sconsigliato chi cerca la sobrietà anche nella cravatta! Se ne lacciano di broccato, di merletto, di raso e di emellino; si dipingano di fiori e d'ogni sorta di sorprese, si compangano di piume e s'intreccino d'oro e d'argento. Nessuna cravatta sarà mai troppo animosa»).

Gli scritti più corposi sono due. Quello che dà il titolo al libro (e che è stato l'unico ad essere ristampato in tempi recenti, con Elsa ancora viva, nel dicembre 1984, sulla rivista «Linea d'ombra»), è una conferenza piena di disegno, di allarme e insofferenza che la Morante lesse per il circuito dell'Acci (ma, se non ricordo male, non in tutte le città previste: suscitò accese reazioni: ad esempio alcune malpensanti madame torinesi quasi la aggredirono all'uscita). E quello sul Beato Angelico (*Il beato propagandista del Paradiso*) che la Morante accettò di scrivere quasi facendo una scommessa con se stessa (altri erano i suoi pittori preferiti: Masaccio, Bellini). Un genio si aggira in Italia, uno dei pochi che abbiamo. Chi è? Facile, troppo facile: Altan. E da poco uscito nei «Tascabili Bompiani», l'ultima sua raccolta, *Arca fitta*, Cipputi! 193 vignette a commento di «fatti e misfatti» di un'annata «fragante». Una delle cose incredibili di Altan, la cui prolificità non va a danno della qualità, è di unire la straordinaria bravura di disegnatore a un testo così azzeccato da poter reggere anche da solo (mentre, secondo me, il pur bravo Pericoli non è sempre sorretto da un testo al livello del disegno).

Dall'ultimo capitolo del libro, *Miasmi al tramonto*, ecco alcuni dialoghi tra un figlio attento e querulo e un padre sflegato e cinico. Figlio: «C'è un ratto nel bagno? Padre: «Non fatti illusioni uno solo non fa primavera». Figlio: «Dimmi che l'Italia un giorno cambierà! Padre: «Cambierà. Contiamo molto sulle piogge acide». Figlio: «Posso nutrirmi di questa bella caccata? Padre: «Se la lavi accuratamente».

Elsa Morante, «Pro e contro la bomba atomica e altri scritti», Adelphi, pag. 143, L. 12.000. Altan, «Arca fitta Cipputi», Bompiani, pag. 193, L. 6.500.